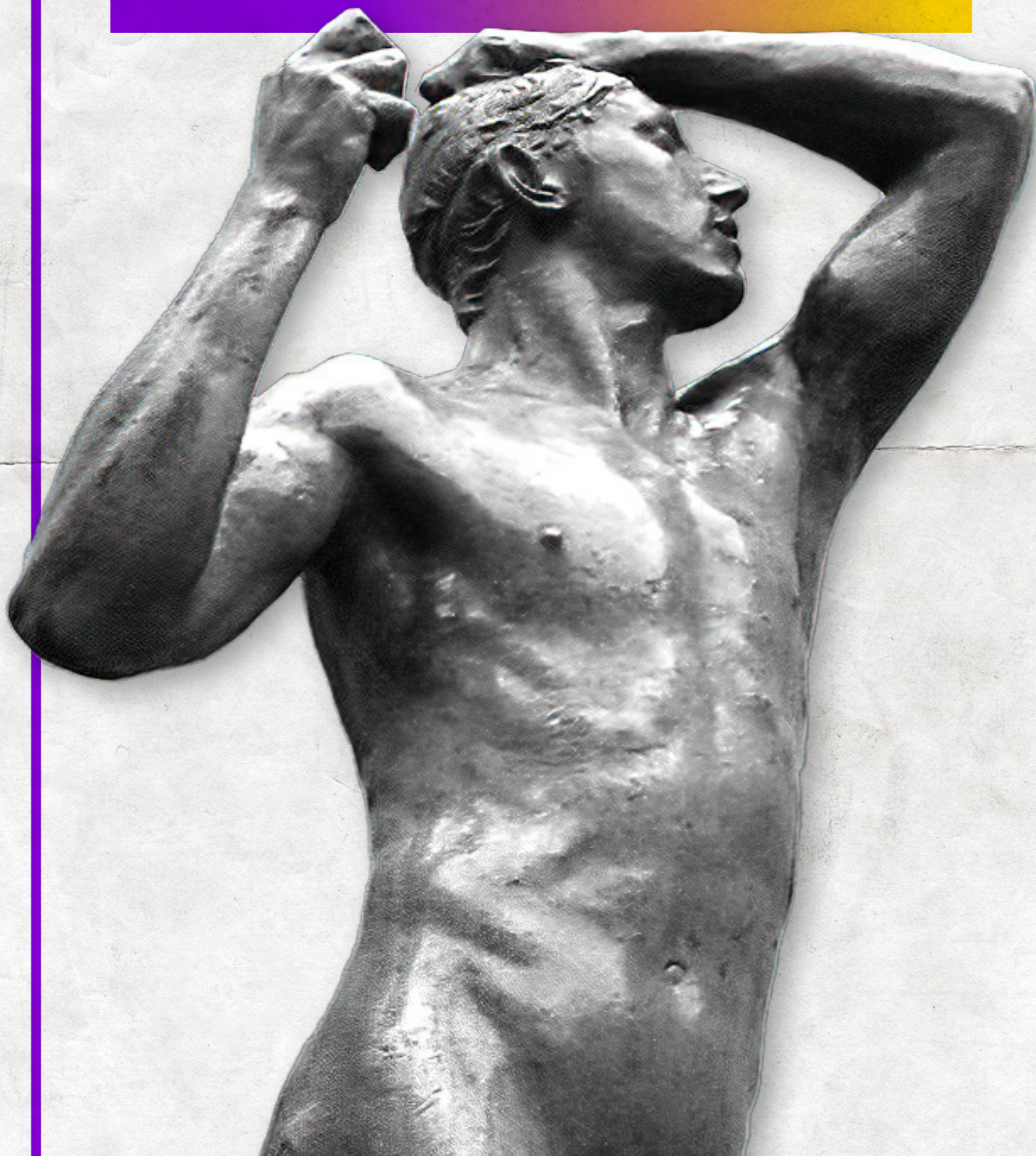




PSICHIATRIA OGGI

Fatti e opinioni dalla Lombardia

Organo della Sezione Regionale Lombarda della Società Italiana di Psichiatria (SIP-Lo)





SOMMARIO

Anno XXXVII • n. 1 • gennaio–giugno

PSICHIATRIA OGGI

Fatti e opinioni dalla Lombardia
Organo della Sezione Regionale Lombarda
della Società Italiana di Psichiatria (SIP-Lo)

Fondata da:
Alberto Giannelli

Diretta da:
Giancarlo Cerveri (Lodi)

Comitato di Direzione:
Massimo Clerici (Monza)
Mauro Percudani (Milano Niguarda)

Comitato Scientifico:
Carlo Fraticelli (Como)
Giovanni Migliarese (Vigevano)
Gianluigi Tomaselli (Triviglio)
Mario Ballantini (Sondrio)
Franco Spinogatti (Cremona)
Gianmarco Giobbio (San Colombano)
Luisa Aroasio (Voghera)
Carla Morganti (Milano Niguarda)
Federico Durbano (Melzo)
Alessandro Grecchi (Milano SS Paolo Carlo)
Camilla Callegari (Varese)
Antonio Magnani (Mantova)
Laura Novel (Bergamo)
Pasquale Campajola (Gallarate)
Giancarlo Belloni (Legnano)
Marco Toscano (Garbagnate)
Antonio Amatulli (Vimercate)
Caterina Viganò (Milano FBF Sacco)
Claudio Mencacci (Milano FBF Sacco)
Emi Bondi (Bergamo)
Pierluigi Politi (Pavia)
Emilio Sacchetti (Milano)
Alberto Giannelli (Milano)
Simone Vender (Varese)
Antonio Vita (Brescia)
Giuseppe Biffi (Milano)
Massimo Rabboni (Bergamo)

Segreteria di Direzione:
Silvia Paletta (ASST Lodi)
Matteo Porcellana (ASST GOM Niguarda)
Davide La Tegola (ASST Monza)

Art Director:
Paperplane snc

**Gli articoli firmati esprimono esclusivamente
le opinioni degli autori**

COMUNICAZIONE AI LETTORI

In relazione a quanto stabilisce la Legge 675/1996 si assicura che i dati (nome e cognome, qualifica, indirizzo) presenti nel nostro archivio sono utilizzati unicamente per l'invio di questo periodico e di altro materiale inerente alla nostra attività editoriale. Chi non fosse d'accordo o volesse comunicare variazioni ai dati in nostro possesso può contattare la redazione scrivendo a info@psichiatriaoggi.it.

EDITORE:

Massimo Rabboni, c/o Dipartimento di Salute Mentale dell'Azienda Ospedaliera Papa Giovanni XXIII Piazza OMS, 1-24127 Bergamo
Tel. 035 26.63.66 - info@psichiatriaoggi.it
Registrazione Tribunale Milano n. 627 del 4-10-88
Pubblicazione semestrale - Distribuita gratuitamente tramite internet.

IN PRIMO PIANO

4 L'antica ed irrisolta antinomia
tra curare l'individuo e proteggere
l'ordine pubblico
di Cerveri G.

SEZIONE CLINICO-SCIENTIFICA

11 Rimodulazione delle attività riabilitative
presso una CRA pubblica: descrizione di
un'esperienza sul territorio lomellino
di Figliano G., Verlich M., Quassolo R.,
Cafè S., Boccuni M., Migliarese G.

21 Invidia degli dei e delle dee nell'antichità
e nell'età moderna
di Loi M.

31 "Qua la zampa Estell"
Esperienza innovativa di Educazione
Assistita dall'Animale come integrazione
e collaborazione tra servizi
di Luchetta G.A., Colledello S., Durbano F.

40 L'esperienza del Gruppo Dipartimentale
Lavoro Niguarda: studio prospettico
descrittivo
di Morganti C., Chinelli A., Cardullo A.,
Lamperti M., Lanzo F., Prezioso M.,
Scanu S., Porcellana M., Percudani M.

51 Utilizzo di Esketamina nel trattamento
della Depressione Resistente: dati
preliminari sull'esperienza del
Dipartimento di Salute Mentale e
Dipendenze ASST LODI
di Pinto M., Arienti V., Ferrari M.,
Magnani G., Marasco M., Vercesi M.,
Saenz M., Cerveri G.

56 Sviluppo di un modello di integrated
care management per pazienti con gravi
disturbi mentali e rischio cardiovascolare
di Salvi V., Sessini M., Cogrossi S., Rosiello R.

67 La violenza diretta contro l'operatore
sanitario
di Toscano M

CONTRIBUTI DI ALTRE SOCIETÀ SCIENTIFICHE

77 CONTRIBUTO S.I.S.I.S.M.
SOCIETÀ ITALIANA DI SCIENZE
INFERMIERISTICHE IN SALUTE MENTALE

**Il Case Management: catalizzatore di
cambiamento e di crescita professionale
Report sull'applicazione di una
metodologia di lavoro in un DSM
e riflessioni sui risultati attesi e sui
risultati ottenuti**
di Compagnone M., Brisicella R.,
Dentici D., Tasinato S., Dionisio G.,
Pastore M., Rossi F.

88 CONTRIBUTO AITERP
ASSOCIAZIONE ITALIANA TECNICI DELLA
RIABILITAZIONE PSICHIATRICA
E PSICOSOCIALE
Bildungsroman: ATS AITeRP cresce
di Fioletti B., Fossati E.M., Scagliarini V.

SEZIONE PSICHIATRIA FORENSE

92 La Psichiatria e la difficile e forse
impossibile riduzione della complessità
**Riflessioni a un anno dall'omicidio di
Barbara Capovani**
di Amatulli A. e Borghetti S.

IN COPERTINA: *Letà del bronzo, Auguste Rodin 1875 - 1876*

© Daniel Ulrich, Threedots / [Wikimedia Commons](https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Threedots) / CC-by-sa-2.0-de

Gli Operatori interessati a ricevere
comunicazioni sulla pubblicazione
del nuovo numero della rivista

PSICHIATRIA OGGI

possono iscriversi alla newsletter
attraverso il sito:
www.psichiatriaoggi.it

Invidia degli dei e delle dee nell'antichità e nell'età moderna

Loi M.

PREMESSA

Riporto qui un brano delle storie di Erodoto: tratta dell'invidia degli dei e del mito greco ad essa connesso, mito che viene ripreso nella "Risposta a Giobbe" (*Answer to Job*) di C. G. Jung.

L'invidia del dio in Erodoto è estrinsecata in maniera diversa da quella citata da Jung: da una parte per i greci è seguita da una punizione, ma generata da un difetto dell'uomo.

In *Answer to Job*, invece, Jung parla dell'invidia di Dio per l'uomo proprio a causa della natura intrinseca umana: Giobbe ha consapevolezza di sé e di Dio e accetta Yahwèh per come egli è.

La modalità invidiosa di Dio mi pare più simile all'invidia che certe madri nate nel secolo scorso hanno avuto nei confronti delle loro figlie, considerandole in qualche modo colpevoli perché hanno raggiunto una maggiore consapevolezza di sé rispetto a loro e hanno difeso i propri diritti.

In tal senso, queste figlie assomigliano maggiormente a Giobbe, accusato e perseguitato solo perché accettante la realtà e consapevole della situazione.

Solo dopo un processo terapeutico le figlie riescono ad essere ancora più coscienti delle dinamiche in cui sono state coinvolte e a liberarsi della sofferenza e del senso di colpa per aver raggiunto una identità non approvata.

Si prenderà il vecchio mito di Policrate citato da Erodoto e lo si metterà a confronto con quanto riportato da Jung.

IL MITO DI POLICRATE

...E mentre Cambise combatteva contro l'Egitto, anche gli spartani fecero una spedizione contro Samo e (contro)

Policrate, figlio di Eace, che dominava Samo dopo aver provocato un'insurrezione.

E in un primo momento, avendo diviso la città in tre parti, la spartì con i fratelli Pantagnoto e Silosonte, ma, successivamente, dopo aver ucciso il primo di loro e cacciato il più giovane Silosonte, si impadronì di tutta Samo.

Ed essendone padrone, instaurò un rapporto di ospitalità con Amasi, il re dell'Egitto, inviandogli doni e ricevendone altri da lui. E in poco tempo la potenza di Policrate crebbe subito e fu celebrata nella Ionia e nel resto della Grecia; dovunque, infatti, si dirigesse per combattere, tutto gli riusciva felicemente. E possedeva cento pentecontori e mille arcieri.

Depredava poi e rapinava tutti non distinguendo nessuno: diceva infatti che all'amico avrebbe fatto cosa più gradita restituendo ciò che aveva preso che non prendendo nulla del tutto.

E aveva conquistato poi parecchie delle isole e anche molte città della terraferma; e tra l'altro, appunto, avendo vinto in una battaglia navale anche i Lesbii, che in massa vennero in soccorso dei Milesii, li catturò, (Lesbii) che, da prigionieri, scavarono tutto il fossato attorno alle mura di Samo.

E d'altra parte ad Amasi non sfuggiva che Policrate aveva grande successo, ma per lui questo era motivo di preoccupazione.

Ma poiché la fortuna diventava per lui ancora molto più grande, avendo scritto le seguenti parole in una lettera (le) inviò a Samo: "Amasi a Policrate dice così. (È) piacevole venire a sapere che è un amico e ospite ha successo, ma a me le tue grandi fortune non piacciono poiché so quanto la divinità è invidiosa.

D'altra parte voglio che sia io, sia le persone che mi stanno a cuore in qualcuna delle situazioni abbiano successo, in qualcuna invece falliscano, e condurre la vita così, trovandomi in situazioni alterne piuttosto che avere fortuna in tutto; infatti, non conosco ancora nessuno per averne sentito parlare che, avendo buona sorte in tutto, alla fine non sia stato stroncato amaramente fin dalle radici.

Tu dunque dando retta a me fai, di fronte ai successi, qualcosa del genere. Pensando a ciò che tu trovi esserti particolarmente caro e per cui, se andasse perduto, tu più che mai soffriresti nell'animo, questo gettalo via cosicché non ritorni più fra gli uomini.

E se ormai, in seguito cioè, i successi a te non capitassero in alternanza con le disgrazie, rimedia nel modo da me suggerito¹.

Policrate, avendo letto queste parole e avendo compreso che Amasi gli suggeriva bene, si chiese per quale degli oggetti preziosi avrebbe sofferto particolarmente nell'animo nel caso in cui fosse andato perduto e chiedendoselo trovò questo.

Egli aveva un sigillo che portava, incastonato nell'oro, di smeraldo ed era opera di Teodoro figlio di Telecle di Samo. Poiché dunque decise di gettar via questo, fece qualcosa del genere: dopo aver fatto equipaggiare una pentecontere, vi si imbarcò e poi ordinò di salpare verso il mare aperto; e quando giunse lontano dall'isola, tolto il sigillo, mentre tutti i compagni di navigazione lo vedevano, lo gettò nel mare.

E avendo fatto questo, si allontanò, e giunto a casa si sentì in disgrazia. Ma al quinto o al sesto giorno dopo questi fatti, gli accade che si verificasse questo.

Un pescatore, avendo preso un pesce grande e bello, ritenne opportuno che esso fosse dato in dono a Policrate.

Portandolo quindi alle porte, disse di voler giungere al cospetto di Policrate, ed essendogli stato possibile questo, consegnando il pesce, disse: "o re, io avendo preso questo non ho ritenuto giusto portarlo al mercato, pur essendo uno che vive del proprio lavoro, ma mi sembrava che fosse degno di te e del tuo potere; a te dunque portandolo lo do".

Ed egli, a rallegratosi per le parole, risponde così: "Hai fatto molto bene e la mia gratitudine doppia, per le parole e per il dono; e ti invitiamo a pranzo".

Il pescatore, dunque, molto orgoglioso di questo, entra

nell'abitazione. E i servi, tagliando il pesce, trovano che nella sua pancia ci stava il sigillo di Policrate; e non appena lo videro e lo presero, lo portarono contenti a Policrate, e consegnandogli il sigillo gli dissero in quale modo fosse stato trovato.

Ed egli, quando gli venne in mente che il fatto era di origine divina, scrive in una lettera quale risultato avevano avuto tutte le cose che lui aveva fatto e, dopo aver scritto, la inviò in Egitto.

E Amasi, dopo aver letto la lettera che gli era arrivata da Policrate, comprese che è impossibile per un uomo allontanare un uomo dalla situazione che è destinata a verificarsi e che non era destinato a finire bene.

Policrate avendo successo in tutto, (lui) che trovava anche le cose che buttava via.

E avendogli inviato un araldo a Samo, Amasi disse di voler sciogliere il vincolo di ospitalità. E a questo scopo fece ciò, per non soffrire lui stesso nell'animo come per un ospite quando una sciagura terribile e grave fosse capitata a Policrate.

Erodoto (Storie, III 39 – 43) così racconta la storia di un uomo cui la fortuna arrideva in modo sfacciato.

Un uomo sprezzante degli altri uomini, addirittura della fratria, che uccide per impadronirsi del regno di Samo e diventarne il tiranno, ma cui tutto accadeva con eccessiva buona sorte.

Amasi, il faraone egiziano di allora, pur non essendo greco, ben conosceva come gli dèi e la loro invidia agissero, e non voleva essere "contagiato" dall'amico e alleato per poi dover patire anch'egli e precipitare nel baratro, come pensava a ragione che sarebbe successo a Policrate.

Vi era infatti la credenza che chi fosse stato troppo fortunato avrebbe goduto di benefici che ne avrebbero aumentato l'importanza, avvicinandolo agli dèi e avrebbe eventualmente influenzato anche chi gli stesse vicino, nel bene e nel male. Sarebbe stato però invidiato dagli dei.

1. Pentecontoro (o pentecontero) s. f. [dal gr. πεντηκονταετία ο πεντηκόντερος (ναύς) nell'antica Grecia, grossa nave da guerra in uso fino al sec. V a.C.], con cinquanta remi disposti su due lati in un solo ordine.

Così Policrate, cui la fortuna arrideva incondizionatamente, avrebbe rischiato la vita e gli averi ad opera di dei che non lo avrebbero favorito ulteriormente. Essere così fortunato era infatti una sfida alle potenze divine.

Lo *ft'hónos t'ón the'ón* (*φθόνος τῶν θεῶν*, l'invidia degli dèi) riporta al concetto e al mito che la divinità è invidiosa e che, per placarla, l'uomo (in questo caso Policrate, nome il cui etimo greco suggerisce le sue caratteristiche: colui che si impadronisce di molte cose) avrebbe dovuto sacrificarsi, perdere quanto di più prezioso avesse per poter essere considerato una persona normale, che quindi può soffrire, al contrario degli dei che dovrebbero essere sempre felici.

Il concetto riporta a una divinità che si abbatte sugli uomini perché sono felici e fortunati, ma che non hanno il diritto di esserlo in maniera smisurata perché ciò è solo appannaggio di un dio.

Attualmente si cerca di rimaneggiare il significato del vocabolo utilizzato da Erodoto, ritenendo che la traduzione abbia anche il significato di "negare", "vietare" "opporsi" e "dare un divieto", ma il significato non cambia. Il dio, cioè, vieta che un umano e mortale superi certi confini di felicità, ma anche di soddisfazione dei propri desideri. Il dio, così, dà limiti per evitare la cosiddetta "inflazione" dell'uomo.

La divinità greca, infatti, punisce chi emerge, chi si distingue per "grandezza" e non si adatta a permanere in una dimensione di misura in cui il mortale ha confini che non superano - né ambiscono ad essere - quelli di un Dio.

C'è quindi il pericolo della terribile fine che capita in sorte quando la divinità è "invidiosa".

L'uomo, cioè, fortunato ed emergente perché portatore di quella che potrebbe essere definita come una "dote" superiore, rischia di incorrere nelle *ùbris* (*ὕβρις*), l'eccessivo orgoglio e l'eccessiva sicurezza di sé che lo portano a sfidare la divinità e ad assumere un atteggiamento arrogante che umilia l'Altro, mostrando una superiore forza sulla vittima.

"L'Altro" non è solo un altro uomo, ma il dio che

rischia di essere umiliato perché il fortunato può godere più di lui.

L'eccesso di *ùbris* riporta alla sua conseguenza: la vendetta e il castigo, la *nemesi* (*νέμεσις*) sono la conseguenza della invidia degli dei che non vogliono che l'uomo assurga a un livello superiore rendendosi esso stesso divino o simile a un dio.

Per questa ragione, gli dei tendono a limitare la smodatezza di chi troppo gioisce della felicità conseguita.

Dunque alla *ùbris* corrisponde sempre il saggio ammaestramento divino, attraverso la punizione.

In quest'ultimo contesto si giustifica la possibilità che una divinità invidi l'uomo.

La mitologia greca riporta moltissimi episodi in cui un interlocutore mette in guardia il personaggio che di volta in volta si presta ad essere invidiato dagli dei.

Non solo Amasi mette in guardia Policrate contro il pericolo della terribile fine che capita in sorte quando la divinità è "invidiosa".

Anche Eracle (nell'*Alceste* di Euripide) augura ad Admeto, che gli dei non debbano mai invidiarlo per questa felicità troppo intensa e sentita. La moglie di Admeto, infatti, era morta ed era risorta, rendendo pieno di felicità il marito.

Aracne, troppo orgogliosa di essere molto brava nell'arte della tessitura, viene trasformata in ragno dalla dea Athena; Niobe, che - avendo avuto sette figli e sette figlie - osò vantarsi di essere molto più feconda di Latona (*Λητώ*, Letò, la madre di Apollo e di Artemide) venne punita: entrambi gli dei uccisero la sua prole. Ormai troppo tardi consapevole di essersi macchiata di uno smisurato orgoglio, chiese di essere trasformata in una roccia.

Marsia, dopo aver raccolto l'Aulos, gettato da Athena perché suonarlo le deformava le gote, si inorgogli talmente del proprio talento nel suonarlo, e si riteneva superiore alle capacità di Apollo stesso, che lo sfidò, ma perse per uno stratagemma di Apollo. Il dio, alla fine, per punirlo della *ùbris*, lo scorticò vivo. "*Quid me mihi detrahis? inquit*"; così ci narra Ovidio); questa la domanda di Marsia ad

Apollo: “Perché mi togli a me stesso?”

La perdita del contenitore che limita il corpo fisico e che definisce i suoi confini, quindi dell’Io e del Sé, è il contraltare per la perdita della propria capacità di controllarsi e di avere una misura nelle cose. Ciò porta alla *ùbris* e alla *nemesis*.

Anche la stessa Niobe viene presa ad esempio di superbia contro gli dei, tanto che Dante (XII Canto del Purgatorio) la cita nella sua Divina Commedia, rileggendo il mito dalle *Metamorfosi* di Ovidio.

L’invidia degli dei non sussiste soltanto nella cultura greca, ma anche in altre culture e ha origine nelle comunità tribali arcaiche in cui l’eccesso di abilità, o di potenza, o di bellezza è causa di sventura.

In questo caso, l’invidia delle persone o della comunità sociale, viene proiettata sulla divinità che sola, può liberamente macchiarsi del delitto della punizione.

L’eccesso, proprio come nella mitologia greca, viene considerato elemento anomalo e si portatore di bene, ma anche portatore di un male che deve essere annullato. La pena è l’annullamento della persona che supera i limiti e i confini della norma.

Così l’eroe, che eccelle in forza, potenza e sapienza, nella mitologia è sempre colpito da sventure e affanni da parte di un dio che non tollera la sua natura eccezionale: Ulisse è condannato a vagare; Ercole viene caricato di compiti che richiedono una immane fatica; Icaro, geniale creatore, viene precipitato in mare perché si macchia dell’orgoglio di voler giungere fino al sole, privilegio riservato soltanto agli dei.

L’eroe è a volte un semidio, ma avendo spesso almeno uno dei genitori umano, diventa appartenente alla specie inferiore e non divina; pur essendo anche sacro, e perciò teoricamente intoccabile, è dunque destinato al sacrificio perché è un ibrido non puro.

Potendo avere un’origine divina o semidivina, è *sia*

nobile, sia maledetto e quindi il dio lo può danneggiare, mortificare, umiliare, sacrificare.

La divinità, infatti, non permette ad alcuno di crearsi sogni di grandezza. Solo il dio può essere grande.

Al peccato di *ùbris* che ha come conseguenza l’invidia degli dei, si è poi contrapposto (vd Platone -fine quinto/ metà quarto secolo a.C. e poi Aristotele 384-322 a.C.) il concetto di *medietà*, una virtù per la quale *in medio stat virtus*: la virtù sta in mezzo perché priva di eccessi.

Così l’uomo, stando in uno stato medio, evita di incorrere in castighi e punizioni.

Il castigo divino, in ogni caso, per Erodoto non è mai fine a sé stesso e deve avere un significato esemplare per i mortali: grandi sono le punizioni divine per le colpe altrettanto grandi (II, 120).

Ancora prima della cultura greca (Erodoto è del quinto secolo avanti Cristo) era già stata segnalata l’invidia di Dio nel Pentateuco ² (VII sec a. C.); in esso Dio, dopo aver dettato le tavole della legge a Mosè, gli ingiunge *Non ti prosternerai davanti a questi idoli, né li servirai perché io sono infatti il signore Dio tuo e io sono un Dio zelōtēs*, un dio geloso.

Per complicare l’esistenza dell’uomo colpito dal divieto, accade che egli non capisca quale condotta dovrà attuare per salvarsi dall’ira divina; talvolta la intende solo dopo che la disgrazia l’abbia colpito, oppure imparando, o facendo propria, l’esperienza dolorosa attraversata da altri.

Così accade in Eschilo, che mostra come le azioni delle divinità sugli uomini non sono prodotte da semplice invidia, ma sono conseguenze edificanti di una colpa umana poiché gli dèi sono assoluti garanti di giustizia e di ripristino dell’ordine.

Dunque, alla *ύβρις* corrisponde sempre il saggio ammaestramento divino, attraverso la punizione.

Giustizia (*δίκη*), insomma, è la legge che gli dèi impongono al mondo e che spiega la casualità degli avvenimenti,

2. Denominazione della prima parte della Bibbia, che nella versione greca detta dei LXX è divisa in cinque libri, designati con i nomi di Genesi, Esodo, Levitico, Numeri, Deuteronomio. Si riteneva che fosse stata scritta da Mosè

apparentemente inesplicabile, regolando con bilance esattissime la colpa e la punizione, rivelandosi allora come un immanente ingranaggio che non lascia scampo a chi si è macchiato di una colpa o a chi ne "eredita" una, commessa dai propri antenati.

Eschilo mantiene, infatti, l'antica idea che la condanna del delitto travalichi la colpa immediata dell'individuo che l'ha commessa, propagando la responsabilità dell'accaduto sull'intera stirpe: così, anche la vittima incolpevole si lega al male ed è costretta a commettere a sua volta una colpa, di cui comunque si rivela cosciente e perciò consapevole e responsabile, seppure dietro lo schermo della *necessità*.

Alla luce della funzione edificante della punizione è chiaro che attraverso il dolore l'essere umano matura la propria conoscenza (πάθει μάθος): si rende cioè conto, scontando la propria pena, dell'esistenza di un ordine perfetto e immutabile che regge il suo mondo.

L'INVIDIA NELLA PSICOANALISI JUNGHIANA

Anche la psicologia e la psicoanalisi si sono interessate al tema dell' "invidia degli dèi" rapportandola all'argomento più generale dell'invidia. Lo psicoanalista junghiano Aldo Carotenuto ha osservato che «*L'invidia è la grande antagonista della creatività.*» e che gli eroi greci come Prometeo sono colpiti dall'invidia divina perché sono personaggi eccezionali, creativi «*che per poter esprimere le loro idee si sono dovute scontrare con l'invidia altrui e con la solitudine*» soggettiva.

Il castigo inflitto dalla divinità, comunque, non è mai fine a sé stesso nelle Storie di Erodoto, ma deve invece servire come ammonimento per i mortali che assistono al castigo. Per Erodoto, ad esempio, la rovina di Troia sana la colpa di Paride, affinché sia chiaro a tutti che «*grandi sono le punizioni divine per le gravi colpe*» (II, 120).

In altro senso è l'invidia che Jung riporta nel comportamento e nello stato d'animo di Dio nei confronti

di Giobbe: nella "Risposta a Giobbe"³ ci dà un'altra immagine del Dio.

Nel suo saggio, già da subito, a proposito di modalità "smodata" con cui si propone Yahwèh, Jung sostiene che chi è esagerato non è un essere umano, ma Yahwèh stesso, «*Dio smodato nelle sue emozioni e che appunto soffriva di questa smodatezza*».

È un Dio che avrebbe dovuto cominciare di fronte a sé stesso a sentirsi «*roso dall'ira e dalla gelosia e che il saperlo per lui era un tormento*».

Lo stesso Jung dice che esistevano in lui «*contemporaneamente ponderatezza e sconsideratezza, bontà e crudeltà, energia creatrice e volontà di distruzione*».

Jung parla di questo stato divino che può essere definito soltanto come «*amorale*», in una visione della «*selvatichezza e perversità divina*».

È un Dio che, dice Jung, si concede all'emozione e soggiace alla propria violenza «*Meglio che liberarsene a mezzo di una qualsiasi operazione intellettuale o di movimenti di fuga dettati dal sentimento*».

È un Dio che, quindi, non si controlla e cerca di perseguire lo scopo di «*penetrare a forza nell'uomo che deve soggiacere alla sua azione*».

L'importante è capire perché, o a che scopo, Giobbe sia stato ferito e a quali conseguenze questo avvenimento abbia portato sia per Dio che per gli uomini.

Qui Giobbe non è l'uomo affetto da ubris, ma, al contrario, «*un verme umano mezzo calpestato che striscia nella polvere*». È un uomo che, al contrario degli umani dei miti greci, che si erano macchiati di qualche nefandezza, non ha fatto assolutamente nulla per essere colpito e fatto oggetto di violenza.

Potrebbe protestare la propria innocenza, ma, anche terrorizzato dalla violenza, non può chiedere che cosa Egli faccia perché Yahwèh «*moltiplicherebbe le sue piaghe*».

A questo punto, privato di ogni suo diritto, avvilluppato nella rete divina, dichiara che non rinuncerà alla

3. C. G. Jung – Risposta a Giobbe (N° 6) - Opere – Psicologia e religione – Vol. 11° - ed Boringhieri, Torino 1979

propria integrità fino alla morte: *“mi terrò saldo nella mia giustizia senza cedere”*.

Giobbe sa che, come per gli dei degli antichi, *“l’arbitrio divino travisa la legge”*. Sebbene non riesca a sopportare queste modalità di infrangere la legge, non può rinunciare alla fede nella giustizia divina, anche se riconosce che è proprio Dio e nessuno altro *“a usargli ingiustizia e violenza”*.

Dio, come gli dei degli antichi, non si preoccupa di alcun giudizio morale e *“non accetta che alcuna etica rappresenti per lui una limitazione o l’impegno”*.

Tuttavia Giobbe non perde la fiducia in Dio, ma *“si accorge”* dell’identità di Dio e ciò sconcerta Yahwè perché Egli è palesemente in contraddizione con sé stesso.

Yahwè si trova in una posizione contraddittoria, quella che Jung definisce *“antinomia”*: è sia distruttore e persecutore, ma anche, e contemporaneamente, soccorritore e difensore dell’essere umano.

Si è detto che Dio, anche per questo, è *“amorale”*, ha una natura gelosa, ma anche sensibile: quindi crea un rapporto speciale tra sé e gli essere umani.

A differenza di Giove, che in fondo lascia gli esseri umani liberi di vivere in un mondo che scorra, basta che non sia un mondo caotico, Yahwè aveva bisogno di un rapporto personale con gli uomini: questo bisogno era talmente intenso che ha scelto il proprio popolo, quello ebreo.

Con questo popolo aveva fatto un patto e lo ha violato, ma Giobbe non poteva protestare perché la moralità del suo interlocutore rischiava di essere superiore al suo potere divino e quindi sprofondarlo.

Yahwè è dunque giustizia assoluta e il suo contrario.

Non apprezza i pensieri critici dell’uomo cosciente, ma ne ha bisogno. Ciò anche perché, passando da una furia distruttiva alla solitudine infernale, rischia di avere nostalgia dell’uomo e dunque gli mostra anche tutta la sua parte amorevole e la sua bontà infinita.

D’altro canto, Yahwè si è fatto influenzare da uno dei suoi figli, Satana, che gli ha instillato il *“dubbio”*.

Satana lo porta a dubitare della fedeltà di Giobbe che deve dare prova di resistenza morale, anche se in fondo Yahwè è convinto della sua fedeltà.

Qui sta il dilemma che ci mostra Jung: forse Yahwè ha ceduto a Satana perché ha una sorta di *“resistenza”* contro Giobbe. Giobbe ha qualcosa che Dio non ha se non in termini di onniscienza: la consapevolezza di sé e dell’altro.

Su Giobbe, Jung parla di *“coscienza più acuta grazie alla sua capacità di autoriflessione”*. Deve infatti rimanere sempre cosciente della propria impotenza nei confronti di Dio onnipotente.

Forse per questo, Dio è geloso e invidioso di questa consapevolezza dei propri limiti, della bontà di Giobbe e della sua pace morale.

Per privarlo anche di questa pace, scatena contro di lui sua moglie e i suoi amici, gli rifiuta i diritti lasciando Satana libero di *“giocare”* con Giobbe.

Giobbe non ha una colpa: continua a ritenere che Dio sia *“morale”*, nonostante compia una serie di atti non morali e non ammette che *“all’essere umano sia concesso di nutrire un’opinione sul suo conto e specialmente che gli sia concesso di accedere a una comprensione che a lui manca”*.

Giobbe, dunque, continua ad avere fede, ha un pensiero proprio su Dio e non cede al dubbio che Satana instilla.

Ma il fatto che gli uomini siano in grado di pensare e per di più sul suo conto, irrita Dio che vorrebbe impedirlo in qualche maniera.

Questa è l’invidia che Dio prova nei confronti di Giobbe: invidia per la consapevolezza dei propri limiti, per la consapevolezza dell’identità di Dio e per la sua accettazione *“senza resistenza”*.

Questa accettazione è comunque accompagnata dal terrore di Giobbe nei confronti di Dio perché sembra che quest’ultimo sia in uno stato vicino *“all’animalità e alla natura”*.

L’uomo diventa *“giudice della divinità”*: la qualità della natura di Dio si è resa manifesta; il rischio era quello che tale elemento fosse rivelato agli uomini.

Di là degli sviluppi nel libro di Giobbe e nella “Risposta a Giobbe”, una risposta ambivalente, contraddittoria, libera di spaziare onnipotentemente come il Dio meglio crede, Dio si avvicina alla Sofia, dea madre che sta in comunione di vita con Dio, dea madre che dà luogo a una nuova creazione in cui lo stesso Dio muta la propria anima.

E dopo aver attraversato una fase di conoscenza e sperimentazione della propria ombra, che Dio tende a proiettare su Giobbe, ma che costituisce una sua parte incosciente, la creazione attraverso la Sofia riesce a far riscattare l'uomo, sia nel senso generale di essere umano, sia nel senso più particolare del servo di Dio, Giobbe.

Così, paradossalmente, anche Giobbe alla fine vien elevato al ruolo di prediletto e amato.

Satana verrà precipitato nell'abisso perché attraverso la Sofia vi è un superamento della propria condizione e un processo di individuazione nel quale Dio rinuncia agli aspetti della propria ombra e si fa uomo.

Ci sarà bisogno di ulteriore elaborazione che emergerà nei Vangeli per dimostrare il raggiungimento della nuova identità.

Questa, d'altra parte, ritorna ancora in un punto. Dio ucciderà il proprio figlio che si sacrificherà per il genere umano, ma avendo una natura umana e divina riuscirà a utilizzare quest'ultima per sfuggire all'annientamento totale.

Anche Cristo appare come mediatore perché si interpone fra l'uomo e Dio, ma riesce ad essere più su un piano divino che non su quello umano.

Il paradosso, sia per Cristo sia per Giobbe, è che entrambi chiedono aiuto a Dio contro Dio.

L'INVIDIA NEL MATERNO

Questa modalità di apparire e di porsi se nella Bibbia e dei Vangeli costituisce un elemento che fa parte del sacro, nella vita psichica e nell'ambito sociale e storico degli ultimi cinquant'anni costituisce un reale paradosso.

Questa volta non si tratta più di dei maschi, ma di dee femmine, o, come tali vissute dalle figlie.

Storicamente, negli ultimi settanta - ottant'anni sono avvenuti mutamenti tali nell'identità femminile che, sebbene i protagonisti della vicenda Giobbe e Policrate siano maschi, negli ultimi periodi questa invidia si è manifestata soprattutto nella donna verso la donna.

Il cambio di identità del femminile dal dopoguerra ad oggi è stato emblematico.

Durante una psicoterapia, molto spesso si ritrova la sofferenza di donne che si rendono conto soltanto dopo molto tempo di essere state oggetto di invidia antinomica della propria madre alla quale si erano invece abbandonate con fiducia.

Mi capita spesso di seguire donne che durante l'infanzia hanno avuto una relazione con la propria madre di adorazione, rispetto, attesa di approvazione e di stima.

È stata per loro un'attesa di essere capite e comprese empaticamente, l'attesa di essere accettate e valorizzate.

Si sono accorte con stupore, oltre che con dolore, che le loro madri non solo non le avevano capite, ma che, anzi, le invidiavano per la posizione sociale, per il cambio di identità, per le lotte che le donne hanno fatto per ottenerla, per la loro autocritica e per la consapevolezza dei propri limiti e la volontà di superarli.

Le donne nate nella prima metà del ventesimo secolo erano donne con un'identità femminile orientata all'accudimento dei figli, alla moltiplicazione della specie, alla cura della casa. Erano autoidentificate in una posizione di dipendenza dal maschio, spesso di sudditanza.

Hanno messo al mondo una generazione di donne che, anche giocoforza, stanti le difficoltà sociali ed economiche e il bisogno di modificare uno status, hanno dovuto conquistarsi spazi di conoscenza diversi, un ampliamento della socializzazione e hanno attuato uno spostamento nel mondo con un movimento all'esterno.

Hanno combattuto per affermare la propria identità personale e lavorativa al di là di quella che semplicemente faceva capo all'economia domestica e alla continuazione della specie.

Pur avendo attraversato fatiche e umiliazioni non

indifferenti, e pur vivendole tuttora, sono riuscite a conquistare spazi e luoghi – non solo fisici, ma anche mentali – pertinenti il genere maschile.

Sappiamo tutti che la conquista non è stata totale e che ci sono ancora battaglie da affrontare.

In Italia, per esempio, il problema dei femminicidi è molto rilevante e sta aumentando. Qui il maschio, che si fa Dio, punisce la donna per il suo pensiero autonomo: vi è cioè una separazione psicologica femminile che l'uomo non riesce a tollerare se non passando all'atto aggressivo del femminicidio. Per l'uomo, la punizione per chi pensa per sé differenziandosi dall'Altro è l'annientamento. Ma questo è un altro tema.

Ritornando all'invidia materna, la coscienza di sé delle donne attualmente è molto diversa da quella delle loro madri.

Accade quindi che donne che si erano affidate fiduciose alle madri o alla propria figura materna, si accorgano di averne ricavato un senso di insicurezza e destabilizzazione: si sentono "invidiate" perché hanno uno stato di autoconsapevolezza maggiore rispetto alle loro madri che, nate nella prima parte dello scorso secolo, in generale non avevano.

Per questo le madri si sono distanziate dalle figlie lasciandole da sole, in qualche modo non facilitando il loro processo di autonomia.

Il movimento di distanziamento delle madri nate nella prima parte del Novecento - che è spesso un netto movimento aggressivo accompagnato da una sorta di deprezzamento o talora di aggressività nei confronti della figlie autonome - è per lo più inconsapevole. Deriva dall'incapacità di supportare o di sopportare la maggiore indipendenza di figlie che si distaccano dal cliché comune e arcaico.

Il dubbio delle figlie è credere o no alla madre invidiosa che non solo ricalca le matrigne delle fiabe, Biancaneve o Cenerentola, ma riposta anche alla Grande Madre. Il comportamento o l'atteggiamento di queste donne sembra si situi in una dimensione intermedia fra la punizione degli dei che punivano la ùbris e la violenza

distruittiva di Dio che ha colpito Giobbe con le sciagure più atroci al solo scopo di dimostrare la propria onnipotenza superiore.

Ricordo una mia paziente, abusata dal nonno fino a quando aveva cinque anni. Se ne è liberata da sola (tra l'altro in un bosco come Cappuccetto Rosso), dicendogli "Adesso basta!".

Il nonno ha continuato ad abusare e lo ha fatto con il fratello minore della bambina che, meno capace di difendersi, è stato abusato per molti anni, diventando poi psicotico.

La madre era una donna/dea molto benestante, al centro della casa e della famiglia, ma poco in grado di comprendere la mente dei figli con una reale capacità empatica.

Quando ha saputo degli abusi sulla figlia, ormai quasi adulta, è riuscita solo a dirle che in fondo il fratello era stato abusato più seriamente e lei meno e per meno tempo.

La ragazza è ormai una donna di 45 anni, ma la madre ha continuato a criticarla non ammettendo che questa avesse potuto da sola difendersi e poi condurre una vita di successo e di apparente soddisfazione.

Soltanto con un lavoro introspettivo, la paziente è riuscita a capire che gli attacchi materni erano ascrivibili alla mancanza di empatia e all'invidia inconsapevole per le capacità della figlia. È riuscita così a perdonarla e a rappacificarsi con lei.

La maggiore consapevolezza di sé e delle donne di quest'epoca, che sono anche però deluse dei risultati ottenuti dopo che urlavano a squarciagola i propri diritti negli anni 70, è dunque vissuta dalle madri della prima metà del secolo scorso come un peccato di ùbris e di onnipotenza saccente su un quadro identitario che alle madri era completamente estraneo.

Per dovere, dovevano supportare le figlie, ma per istinto, se ne allontanavano rifiutando una posizione che percepivano estranea a sé.

D'altro canto, la curiosità e il desiderio di essere come le loro figlie faceva sentire queste donne colpevoli delle proprie limitazioni. Si liberavano della loro rabbia

colpevolizzata attaccandole per sperimentare quanto le giovani si si sentissero e fossero capaci di mantenere la propria posizione anche perché non erano in grado di condividere il loro stato d'animo.

Ecco perché si proponevano come dee - forse anche grandi madri - cui le figlie si dovevano appoggiare, inizialmente non consapevoli del vissuto materno.

In questo senso oggi molte donne giungono in terapia con un assetto stupito, deluso, demoralizzato rispetto all'investimento che hanno fatto su una figura materna, dapprima ritenuta una grandiosa dea onnipotente e protettiva, poi vissuta come deludente e percepita come malevola.

AFFERENZA DELL' AUTORE

Dottore in Medicina e Chirurgia

Specialista in Psichiatria - Psicoterapeuta - albo N° 551

Consulente Tecnico del Tribunale di Milano - N° 8819

CORRISPONDENZA

giusi_figliano@asst-pavia.it

BIBLIOGRAFIA

1. C. G. Jung – *Risposta a Giobbe (N° 6)* - Opere –
Psicologia e religione – Vol. 11° - ed Boringhieri,
Torino 1979
2. Erodoto (Storie, III 39 – 43)

COME SI COLLABORA A PSICHIATRIA OGGI

Tutti i Soci e i Colleghi interessati possono collaborare alla redazione del periodico, nelle diverse sezioni in cui esso si articola.

Per dare alla rivista la massima ricchezza di contenuti, è opportuno, per chi lo desidera, concordare con la Redazione i contenuti di lavori di particolare rilevanza inviando comunicazione al Direttore o la segreteria di redazione, specificando nome cognome e numero di telefono, all'indirizzo redazione@psichiatriaoggi.it

NORME EDITORIALI

Lunghezza articoli: da 5 a 15 cartelle compresa bibliografia e figure.

Cartella: Interlinea singola carattere 12, spaziatura 2 cm sopra e sotto 2,5 cm sin/dx.

Ogni articolo deve contenere nell'ordine:

- Titolo
- Cognome e Nome di tutti gli autori (c.vo, preceduto da di e seguito da asterischi)
- Testo della ricerca
- Affiliazione di tutti gli autori
- Indirizzo email per corrispondenza da riportare nella rivista
- Eventuali figure tabelle e grafici devono trovare specifico riferimento nel testo
- Ringraziamenti ed eventuali finanziamenti ricevuti per la realizzazione della ricerca
- Bibliografia: inserire solo i riferimenti bibliografici essenziali: massimo 25 titoli, numerati, disposti secondo ordine di citazione nel testo, se citati secondo le norme dell'INDEX medico, esempio:
 1. Cummings J.L., Benson D.F., *Dementia of the Alzheimer type. An inventory of diagnostic clinical features.* J Am Geriatr Soc., 1986; 34: 12-19.

Nel testo l'indicazione bibliografica dovrà essere riportata indicando tra parentesi il cognome del primo autore e l'anno di pubblicazione, ad esempio (Cummings, 1986).

I lavori vanno inviati all'indirizzo e-mail redazione@psichiatriaoggi.it in formato .doc o .odt. Nella mail dovrà essere indicato nome e cognome dell'autore che effettuerà la corrispondenza ed un suo recapito telefonico. Nella stesura del testo si chiede di evitare: rientri prima riga paragrafo, tabulazioni per allineamenti, più di uno spazio tra una parola e l'altra, a capo manuale salvo inizio nuovo paragrafo e qualunque operazione che trascenda la pura battitura del testo.



SIP-Lo

Sezione Regionale Lombardia
della Società Italiana di Psichiatria

Presidenti:

Mauro Percudani e Massimo Clerici

Segretario:

Carlo Fraticelli

Vice-Segretario:

Giovanni Migliarese

Tesoriere:

Gianluigi Tomaselli

Consiglieri eletti:

Mario Ballantini
Franco Spinogatti
Gianmarco Giobbio
Luisa Aroasio
Carla Morganti
Federico Durbano
Alessandro Grecchi
Camilla Callegari
Antonio Magnani
Laura Novel
Pasquale Campajola
Giancarlo Belloni
Marco Toscano
Antonio Amatulli
Caterina Viganò

RAPPRESENTANTI

Sezione "Giovani Psichiatri":

Francesco Bartoli
Giacomo D'Este
Filippo Dragona
Claudia Palumbo
Lorenzo Mosca
Matteo Rocchetti

Membri di diritto:

Claudio Mencacci
Giancarlo Cerveri
Emi Bondi
Pierluigi Politi
Emilio Sacchetti

Consiglieri Permanenti:

Alberto Giannelli
Simone Vender
Antonio Vita
Giuseppe Biffi
Massimo Rabboni